



Crisi libica: tra tentativi di mediazione e conflitto aperto

A cura di Arturo Varvelli (ISPI Research Fellow),
Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

n. 51 – gennaio 2015

La Libia è oggi un paese diviso in due. Da una parte le milizie islamiste, legate alla Fratellanza musulmana, controllano la maggior parte della Tripolitania e dell'ovest. Dall'altra, le forze del generale Haftar mantengono le loro posizioni in diverse zone dell'est e assediano da settimane la città di Bengasi. A contribuire all'instabilità libica si aggiunge la penetrazione di milizie jihadiste, che in alcune zone della Cirenaica si sono legate all'Isis. L'intervento di attori regionali nel contesto libico è uno dei fattori principali nella polarizzazione tra i due fronti. In questo contesto di caos, la posizione dell'Italia si basa sull'interesse a una mediazione tra i diversi gruppi e un accordo politico tra le parti come pre-condizione per una eventuale azione di peace-keeping. Ciò si spiega anche in ragione del timore che una situazione di totale collasso della struttura statale possa portare alla crescita di movimenti jihadisti e danneggiarne gli interessi economici in Tripolitana e in Cirenaica.

1. La situazione sul campo e le sue cause

La Libia, ormai da diversi mesi, sta vivendo un periodo di nuovo conflitto civile dopo quello del 2011 che ha visto la caduta del regime di Muammar Gheddafi. La polarizzazione politica si è estesa nell'ultimo anno anche al campo della sicurezza. Il paese risulta diviso tra due parlamenti e due governi che in realtà non possiedono capacità di governo, ma controllano tutt'al più parziali zone del territorio libico. Il governo formatosi a seguito delle ultime elezioni di giugno 2014 e su mandato della Camera dei Rappresentanti risiede a Tobruk dalla scorsa estate. Mentre l'altro a Tripoli è stato nominato dal rinato Congresso nazionale, nuovamente attivo dopo che i membri della Camera dei Rappresentanti hanno abbandonato la capitale. Il primo è controllato da una sorta di alleanza tra le forze laiche del partito di Mahmud Jibril e varie fazioni autonomiste/federaliste prevalentemente cirenaiche. Il governo di Tobruk, guidato da Abdullah Al Thinni, può contare in Cirenaica sulle varie forze riorganizzate all'interno della "operation Dignity" dal generale Khalifa Belqasim Haftar, pienamente re-integrato all'interno di un costituente, seppur alquanto debole, nuovo esercito libico, mentre in Tripolitania è chiaramente legato alle milizie di Zintan, che controllavano l'aeroporto

internazionale di Tripoli fino all'agosto scorso. Il parlamento e il governo di Tripoli, guidato da Omar al Hassi, sono invece sotto controllo delle variegata forze islamiste con una forte preponderanza del partito legato alla Fratellanza musulmana libica. Diverse milizie dichiaratamente "islamiste", coalizzatesi all'interno della missione "Operation Dawn", appoggiano il governo di Tripoli. Tra queste la forza predominante è quella delle milizie di Misurata, terza città del paese, certamente aperta a commerci marittimi e di scarse propensioni islamico-radicali. Due fronti di aperto confronto vedono contrapporsi questi due schieramenti: in Tripolitania, a Kikla, 82 km da Tripoli, si affrontano le forze di Zintan contro i misuratini; in Cirenaica, a Bengasi, continuano a guerreggiare le forze di Haftar contro varie milizie islamiche, tra le quali quelle più radicali di Ansar Al-Sharia. Nel frattempo ampie zone del paese, soprattutto nell'est e nel sud, stanno finendo sotto controllo di forze dichiaratamente

jihadiste come la stessa Ansar al-Sharia o gruppi radicali che dichiarano la propria appartenenza all'Isis, come sta avvenendo a Derna, una città-stato sulle coste del Mediterraneo ormai roccaforte del radicalismo.

Le cause di questo aggravarsi della situazione sono complesse. Innanzitutto le peculiarità del regime di Gheddafi, sostanzialmente costruito attorno alla propria figura, non hanno permesso la sopravvivenza d'istituzioni che potessero contribuire alla stabilità nel periodo di transizione. Andrebbero inoltre aggiunte alcune specificità della "rivoluzione libica" del 2011, fin da subito caratterizzata per essere una rivolta armata, sorretta in buona parte da interventi esterni e lungamente contraddistinta per avere chiari contorni da guerra civile.

Inoltre le mancanze della comunità internazionale – responsabile dell'intervento militare – in campo politico costituiscono certamente un'importante concausa dell'attuale crisi. In Libia, per esempio, si è attivato troppo presto un processo di transizione basato sulle elezioni anziché su un tentativo – accompagnato dalla comunità internazionale – di costruzione delle istituzioni e di rafforzamento dello stato di diritto. Le tre elezioni (Congresso generale 2012, Assemblea Costituente 2014, Camera dei Rappresentanti 2014) tenutesi in un breve arco temporale, hanno contribuito a dividere il paese anziché unirlo e rigenerarlo, mancando totalmente una reale fase di "nation building" nella quale si sarebbe dovuto discutere il più apertamente possibile di un comune terreno su cui ricostruire la nuova nazione libica.

2. Legittimità plurime

Un elemento importante per una corretta comprensione degli avvenimenti nel paese e per la definizione di potenziali policy è la legittimità. Tutte le forze in campo tendono a presentarsi, con diverse retoriche, come le uniche forze legittime nel paese. Tutte naturalmente si auto-legittimano con motivazioni diverse. La prima legittimità è quella legata al risultato elettorale delle ultime elezioni. La Camera dei Rappresentanti, eletta nel giugno scorso, viene ancora considerata come l'unico organismo valido da gran parte della comunità internazionale. Tuttavia la disposizione della Corte suprema libica del novembre scorso ha stabilito che la Camera è illegittima non solamente per lo spostamento dalla sede parlamentare da Tripoli a Tobruk, ma per una serie di altre motivazioni, tra le quali quella di un mancato passaggio di consegne tra il vecchio e il nuovo parlamento in una cerimonia d'insediamento ufficiale. Da parte dei misuratini e delle forze islamiste la Camera era già stata reputata illegittima perché si era posta, di fatto, sotto la protezione delle milizie legate all'ex generale Khalifa Haftar e all'indiretta tutela egiziana. Dopo questa sentenza la comunità

internazionale e i paesi occidentali non hanno disconosciuto la legittimità del parlamento di Tobruk, poiché hanno prevalentemente reputato che questa sentenza sia stata presa sotto la diretta minaccia delle forze islamiste che occupano la capitale. Tuttavia la decisione ha aumentato notevolmente le ambiguità su quali siano gli organi legittimi nel paese.

Pur tenendo presente che i membri della Camera si sono trasferiti a Tobruk sotto la minaccia della presenza militare di Misurata nella capitale, a supporto dei detrattori della legittimità della Camera vi sono tre elementi sostanziali: 1) la scarsissima partecipazione in termini numerici della popolazione libica alle ultime votazioni. Nel 2012 votarono circa 1 milione e 700 mila persone su circa 2 milioni mentre nel 2014 sono stati poco meno di 500 mila i libici che si sono recati alle urne. Oltretutto diversi seggi non sono stati assegnati perché parte delle minoranze, tra le quali quelle berbere e tuareg, hanno boicottato il voto; 2) una sempre maggior influenza nella sfera militare delle forze egiziane, che starebbero fortemente aiutando le forze guidate dal generale Haftar, costituirebbe un'intromissione esterna negli affari interni libici; 3) la progressiva perdita di controllo del governo di Al-Thinni sull'apparato pubblico, tra cui la Banca Centrale e i ministeri, tanto che alla riunione dell'Opec a Vienna del 29-30 novembre si sono presentate due delegazioni, rappresentative dei due governi.

La “retorica rivoluzionaria” fornisce una seconda legittimità. Le milizie che si sono formate durante la rivoluzione del 2011 contro il regime di Gheddafi si sentono legittimamente riconosciute “garanti della rivoluzione” perché reputano che la rivoluzione stessa non sia ancora terminata. La loro battaglia si concentra, infatti, contro le forze reazionarie percepite come legate ancora al vecchio regime, identificate in particolare con le forze di Zintan e le formazioni politiche – come quelle di Mahmud Jibril. Alla base di questa legittimità vi sono anche elementi sociali: molti giovani, grazie alla partecipazione alla lotta contro il regime, hanno assunto un nuovo ruolo nella società: da semplici cittadini (in gran parte disoccupati) a *tuwwar* (rivoluzionari). Questa motivazione sociale sta anche alla base delle difficoltà avute dalle varie autorità centrali libiche nelle abbozzate politiche di disarmo delle milizie stesse. Le forze che si auto-legittimano con la rivoluzione hanno essenzialmente due anime, una militare (le forze di Misurata e di *Operation Dawn*) e una politica (il fronte islamista e in particolare la Fratellanza musulmana).

Nella situazione caotica attuale, altre identità *alternative* a quella nazionale stanno emergendo come fattori legittimanti: l'appartenere a una comunità locale o a una minoranza, come per esempio quelle tebu e berbere, ma anche a una località o l'identità tribale stanno acquisendo sempre più autonomia politica nel nuovo panorama libico. Oltre a ciò, certamente rilevante è l'identità islamica, emersa come elemento preponderante dopo la caduta del regime. Il riconoscersi tutti musulmani, con uno scarso grado di conflittualità interno alla sfera dottrina (nessuna divisione settaria e aderenza alla scuola malikita) ha favorito l'emersione dell'islam come elemento legittimante nella società e anche nella politica. Allo stesso tempo è sorta una competizione per la rappresentanza di questo elemento di legittimità alla quale prendono parte nuovi partiti politici, rinnovati rappresentanti religiosi (come il gran Mufti) e gruppi radicali di varia matrice (*si veda più avanti*).

Un processo opposto all'emersione di gruppi radicali che cercano una legittimazione strumentalizzando l'islam, avviene in nome della lotta al terrorismo islamico. L'emergere dello Stato Islamico (IS) come minaccia a livello regionale e la continua affiliazione a esso di numerosi

gruppi locali in tutto il Medio Oriente sta favorendo una corrispettiva comparsa di una nuova legittimità in chiave “anti-terroristica”. È questo il caso del generale libico Khalifa Haftar, capace di coalizzare attorno a sé quanti preoccupati per una possibile preponderanza dei radicali nel quadro politico del paese. Il generale Haftar, di cui si è già detto, è stato capace di legare il governo di Tobruk, ottenendo anche il supporto di Egitto ed Emirati Arabi, alla propria battaglia proprio in nome di una rilevante funzione anti-jihadista. Tuttavia la narrativa di Haftar fa leva su una lotta che spesso non fa discriminare nel campo degli “islamisti”, accomunando Fratellanza musulmana a gruppi dichiaratamente radicali e formazioni terroristiche come Ansar al-Sharia.

3. Il panorama jihadista: la penetrazione dello Stato Islamico in Libia

Le novità più recenti sul piano della sicurezza si sono registrate nelle ultime settimane con quella che molti media internazionali hanno annunciato come la penetrazione di IS in Libia. In realtà il panorama jihadista in Libia è molto variegato. Come descritto in un rapporto della RAND, oltre a Ansar al-Sharia Libia, molti altri gruppi salafiti-jihadisti godono di un santuario in Libia: il Jamal Network Muhammad (dall'Egitto), che ha stabilito una presenza in zone settentrionali come Bengasi e Derna; Mokhtar Belmokhtar al-Murabitun nel sud-ovest intorno Ghat, Awbari, e Tasawah; al-Qaida nel Maghreb Islamico (Aqim) in alcune parti del sud-ovest e nord-est della Libia; e, Ansar al-Sharia Tunisia (Ast) in settori quali Zuwarah, Derna e Ajdabiya¹.

Varie formazioni dichiaratamente jihadiste sono comparse sulla scena libica dal 2012 e si sono progressivamente rafforzate con lo sgretolarsi dello stato libico. Tra questi vi sono certamente gruppi che cercano d'imporre la costituzione di un califfato in Libia anche attraverso l'uso della forza. Ansar al-Sharia Libia (Asl), responsabile dell'uccisione dell'ambasciatore americano Christopher Stevens nel settembre del 2012², resta la forza militare più cospicua nell'est del paese, in particolare nella città di Bengasi dove è attualmente contrastata dalle forze militari di Haftar, ed è stata designata prima dal Dipartimento di stato americano, poi dalle Nazioni Unite come organizzazione terroristica. Nonostante Ansar al-Sharia sembri avere principalmente un obiettivo locale – prendere il potere in Libia per stabilire un emirato – il gruppo sembra anche rispondere alla chiamata a favore di un jihad violento e globale, orchestrando attacchi contro uffici internazionali (americani ed europei, legazioni, sede della Croce Rossa, ecc.), l'uccisione e i rapimenti di cittadini occidentali e, non ultimi, attentati suicidi. Sebbene abbia probabilmente almeno 10 mila membri e simpatizzanti, conterebbe solamente un migliaio di combattenti. Alcuni di loro sono però ben addestrati e con esperienza in Iraq e Afghanistan. Due dei loro più importanti leader a Bengasi sono Mohammed Ali Al-Zahawi e Ahmed Abu Khattala, quest'ultimo arrestato dagli americani quest'anno. Il leader del ramo Derna è Sufian Bin Qumu, che aveva trascorso sei anni a Guantanamo per aver lavorato direttamente con Osama bin Laden. Simile ad altri movimenti “Ansar al-Sharia” del mondo arabo, Asl ha dedicato gran parte del suo sforzo alla *dawa* (l'attività

¹ S.G. Jones, *The Evolution of al Qaeda and Other Salafi Jihadists*, Rand Corporations, giugno 2014.

² “Senate report: Terrorists 'affiliated' with multiple al Qaeda groups involved in Benghazi attack”, http://www.longwarjournal.org/archives/2014/01/_intelligence_on_al.php##ixzz36KBax5R1 and “Review of the Terrorist Attack on the U.S. Facilities in Benghazi, Libya, 11-12 settembre 2012 together with additional view”, 15 gennaio 2014, Senate Select Committee on Intelligence, United States Senate. <http://www.intelligence.senate.gov/benghazi2014/benghazi.pdf>

missionaria), cercando di ottenere il sostegno locale attraverso la fornitura di servizi sociali, che vanno da pattuglie di sicurezza alla raccolta dei rifiuti. Asl ha anche provato a inserirsi nel tessuto sociale locale, stabilendo, tra l'altro, un centro culturale per le donne, una clinica medica e diverse scuole religiose. La vera agenda di Asl rimane però piuttosto vaga (oltre alla richiesta di applicazione della Sharia). Diversi elementi suggeriscono che insieme ai suoi sforzi caritatevoli – “stile Hamas o Hezbollah” – Asl sembra essere anche coinvolta in attività volte ad aiutare jihadisti regionali nell'utilizzo del territorio libico come un *safe-haven* per la formazione dei combattenti e il contrabbando di armi.

I leader dell'organizzazione hanno sempre negato il proprio coinvolgimento con al-Qaida e altre organizzazioni regionali jihadiste, Stato Islamico compreso, concentrandosi sul ruolo che l'organizzazione svolge in Libia. Tuttavia varie altre milizie radicali guarderebbero con ammirazione all'IS, in particolare i gruppi più giovani. Molti libici hanno combattuto e combattono sul fronte siriano-iracheno. La Libia per percentuale di popolazione è uno dei paesi che ha offerto il maggior numero di mujaheddin e questo ha favorito – dopo il ritorno in patria di questi – i legami tra il mondo radicale libico e quello di Siria e Iraq. Almeno un battaglione appartenente inizialmente ad Ansar al-Sharia, la Brigata Al-Battar, sarebbe composto unicamente di combattenti di ritorno dalla campagna militare di IS in Siria (a Deir Ezzor) e Iraq (Mosul). La brigata costituirebbe quindi il primo nucleo di 300 combattenti pro-IS attorno al quale un gruppo cospicuo di miliziani si starebbe raggruppando.

Nel corso degli ultimi mesi lo Stato Islamico pare eserciti in Libia un'attrazione concorrente rispetto al network di al-Qaida. Questa aveva tentato di penetrare nel paese dalla fine del 2011 cercando di stabilire legami stabili e d'indirizzare le milizie radicali verso la propria missione, senza tuttavia riuscirvi pienamente³. La significativa presenza di combattenti libici in Siria (che sono stimati attualmente in poche centinaia, ma che nel corso degli anni ha raggiunto le 5000 persone) costituisce un elemento di facile previsione a favore di un rapido rafforzamento degli elementi radicali pro-IS anche all'interno della Libia. In particolare la città di Derna (100 mila abitanti), in realtà mai controllata da nessuna autorità centrale dell'era post-Gheddafi, sta offrendo la possibilità di “istituzionalizzare” un nuovo piccolo califfato. La formazione radicale “Shura Council for the Youth of Islam” sarebbe in controllo della città e avrebbe imposto la sharia utilizzando esecuzioni pubbliche per instaurare un clima di terrore a essa favorevole. Secondo un dettagliato report della Cnn la presenza di miliziani stranieri sarebbe numericamente rilevante a cominciare da due luogotenenti che Abu Bakr al-Baghdadi avrebbe inviato in Libia, Abu Nabil al Anbari, un veterano iracheno dell'IS, e Abu al-Baraa el-Azdi, un predicatore saudita divenuto il massimo giudice religioso di Derna⁴. Inoltre gli appartenenti all'IS starebbero cercando di espandere la propria attività in altre città libiche favorite dalla situazione di caos, in particolare a Bengasi, dove sarebbero

³ Si veda S. Torelli e A. Varvelli, *Il nuovo Jihadismo in Nord Africa e nel Sahel*, Osservatorio di Politica internazionale, n. 75, maggio 2013.

⁴ <http://edition.cnn.com/2014/11/18/world/isis-libya/>

responsabili di diversi attacchi a check point sulla strada per l'aeroporto di Benina, a Sirte, ad al Khums, ad al Beida e anche a Tripoli dove hanno rivendicato via internet un attentato all'ambasciata egiziana. Preoccupazioni per l'esistenza di diversi campi di addestramento in Cirenaica sono state espresse recentemente dall'amministrazione statunitense⁵.

4. Il ruolo degli attori esterni e il tentativo di una posizione comune

L'intervento di attori regionali nel contesto libico è uno dei fattori principali nella polarizzazione tra i due fronti. Da una parte il governo di Tripoli è sostenuto da Turchia e Qatar; dall'altra il parlamento di Tobruk e il governo di Al-Thanni con le forze anti-islamiste di Haftar e le milizie di Zintan sono certamente sostenuti, anche militarmente, da Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Queste interferenze esterne rendono più complesso avviare un reale processo di riconciliazione nazionale. A questa ipotesi sta lavorando meritoriamente l'inviato delle Nazioni Unite Bernardino Leon in queste settimane. L'azione diplomatica iniziata la scorsa estate è proseguita a ottobre con una visita del segretario generale Ban Ki-Moon.

In questa crisi l'Egitto appare avere un ruolo sempre più importante. Il Cairo deve affrontare la minaccia del radicalismo da più fronti contemporaneamente, dal Sinai alla Cirenaica. La percezione egiziana di accerchiamento che ne deriva sta spingendo il governo di Abdel Fattha Al-Sisi a richiedere un nuovo e più vigoroso approccio della comunità internazionale e dei paesi occidentali contro l'estremismo islamico. Quest'orientamento si sta concretizzando in una sempre maggiore intrusione egiziana, che prima ha portato l'Egitto a compiere o dare diretto supporto ad Haftar nel bombardamento aereo delle postazioni dei misuratini in Cirenaica. L'Egitto ritiene primario eliminare qualsiasi presenza della Fratellanza islamica dai paesi confinanti che hanno offerto ospitalità a diversi membri di questo gruppo, considerato come una minaccia alla sicurezza nazionale e paragonata senza discriminare alle forze terroristiche comunque presenti in Libia, come dichiarato più volte dagli esponenti del governo del Cairo⁶. Gli Emirati Arabi condividono in modo sostanziale quest'obiettivo. Per la Turchia, e in misura minore per il Qatar, invece, la vittoria degli islamisti nel paese permetterebbe di assicurarsi un importante alleato, comprovando come il loro modello d'islam politico per i paesi che hanno cambiato regime dopo il 2011 sia ancora valido per tutta la regione. Il successo ottenuto dalle forze di Misurata nella riconquista di buona parte di Tripoli, aeroporto compreso, l'estate scorsa è stato possibile anche grazie all'appoggio di Turchia, Qatar e Sudan, che considerano ormai questo paese come un terreno di battaglia tra interessi strategici di alleanze regionali contrapposte.

5. Gli interessi e la posizione dell'Italia

Nella recente visita a Roma, Al-Sisi e il presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi, hanno delineato una comune battaglia contro il terrorismo e una preoccupazione condivisa per le sorti della Libia. Tuttavia l'interpretazione che l'Egitto dà a questa battaglia non è pienamente coincidente con gli interessi dell'Italia. L'ambasciatore e inviato speciale in Libia Giuseppe

⁵ <http://www.bbc.com/news/world-africa-30323761>

⁶ <http://news.nationalpost.com/2014/10/27/islamist-militants-on-verge-of-capturing-libyas-oilfields-egypt-warns/>

Buccino Grimaldi, unico tra i diplomatici dei paesi occidentali di rilievo a essere ancora nella capitale, ha nel corso degli ultimi mesi costantemente tenuto una posizione di moderazione cercando con ogni mezzo di favorire il dialogo tra le parti e scongiurando qualsiasi appoggio di una parte rispetto all'altra da parte dell'Europa e della comunità occidentale.

La posizione della nostra diplomazia fa leva su due considerazioni di stampo realista: 1) una sistemazione pacifica e duratura della Libia può derivare unicamente da un accordo politico tra le parti e non da un nuovo intervento militare esterno che porterebbe nuovi scompensi e fragili equilibri. Ciò appare vero anche in prospettiva di contrasto ai gruppi radicali emergenti in Libia. Risulta storicamente evidente, infatti, una sovrapposizione tra stati falliti e l'emergere di gruppi jihadisti e radicali, mentre, al contempo tutti gli interventi degli ultimi 15 anni in Medio Oriente (dall'Afghanistan all'Iraq) non hanno certamente conseguito la stabilizzazione di queste aree; 2) una parte cospicua dei nostri interessi economico-commerciali ed energetici (come i più recenti investimenti Eni in Libia) sono presenti in Tripolitania. È quindi interesse dell'Italia mantenere buone relazioni con chi è in controllo di questa parte del paese svolgendo, piuttosto, un ruolo di mediazione. Pur non riconoscendo ufficialmente il governo di al Hassi, l'Italia ha continuato a mantenere relazioni con esso con l'obiettivo di tenere aperto un canale di dialogo.

In tal senso la posizione del nuovo ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, è apparsa coerente subordinando una possibile azione di peace-keeping a un preventivo accordo tra le parti. Inoltre la dichiarazione congiunta del 3 dicembre dei ministri degli Esteri di Francia, Germania, Italia, Spagna e Regno Unito, del segretario di stato americano, dell'alto rappresentante dell'Unione Europea per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, e del vice segretario generale delle Nazioni Unite per gli Affari Politici – nella quale si condannavano i bombardamenti e si supportava l'azione dell'inviato Onu⁷ – ha rappresentato un passo importante che Gentiloni stesso ha definito «un avvertimento a chi boicottasse il processo di riconciliazione nazionale in Libia, e che andrebbe incontro a una reazione molto forte da parte dei paesi che l'hanno firmata»⁸.

Allo stato attuale la posizione italiana appare ragionevole e dovrebbe essere rafforzata e liberata dalle ombre di ambiguità. Su questo punto andrebbe compiuto ogni sforzo per la creazione di nuovo governo di unità nazionale che includa componenti di una parte e dell'altra. In questa situazione è, infatti, certamente difficile pensare che una delle parti in causa possa essere capace di conquistare l'intero paese nel breve tempo. In una prospettiva negativa non appare irrealistico che le due operazioni militari possano ulteriormente rafforzarsi nelle due regioni nelle quali sono più forti: “Dawn” in Tripolitania e “Dignity” in Cirenaica, stabilendo *de facto* una divisione del paese.

⁷ <http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2014/12/234622.htm>

⁸ http://www.askanews.it/esteri/gentiloni-chi-boicotta-riconciliazione-libia-rischia-reazione_71166417.htm

Sostanzialmente, solamente scorporando la questione del contrasto alle formazioni islamico-radicali dal più complessivo tentativo di avvio di dialogo tra le parti in lotta si può immaginare, a livello internazionale, di contenere le pulsioni egiziane verso un intervento unilaterale indiscriminato che metterebbe definitivamente in crisi ogni residua speranza di ricomposizione pacifica del paese e aprirebbe inquietanti scenari di conflitto su scala regionale.

*Le opinioni riportate in questa nota sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.
Coordinamento redazionale a cura di:*

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>